

L'editoriale

LE AFFINITÀ DISTRUTTIVE DEL POPULISMO ALL'ITALIANA

Alessandro Barbano

La peggiore offesa per un grillino è dirgli che tra lui e i berlusconiani non c'è differenza. Qui di seguito cercheremo di spiegare che le cose stanno in parte così. Non per il piacere di insultare gli insultatori professionali, ma perché crediamo che esista un'analogia sottile e tuttavia profonda tra l'anima più radicale del partito del Cavaliere e quella dei seguaci dell'ex comico. Tale analogia riguarda il rapporto con la democrazia e la sua inguaribile imperfezione. Che né i pentastella-

ti, né una parte degli azzurri sono disposti ad accettare.

Somigliano perché sono due partiti senza inconscio, per usare una metafora presa in prestito da un arguto psicanalista contemporaneo, Massimo Recalcati. Si intende per inconscio politico quello spazio simbolico in cui si definisce il rapporto tra un fine ideale e i mezzi per raggiungerlo. In cui si formano le strategie e le tattiche e si sviluppa la capacità di differire i bisogni, cioè di saziare la fame di potere che si nasconde dietro ogni avventura politica. In cui da ultimo ci si abitua ad accet-

tare le forme della rappresentanza, come i percorsi individuali o corporativi si trasformano gradualmente, e mai in maniera compiuta, in ragioni della politica. È in questa insormontabile incompiutezza il sale della democrazia.

I partiti senza inconscio sono eterni bambini, affetti da un'immaturità cronica che li porta a distruggere ciò che desiderano. Per eccesso di avidità. Messa di fronte all'oggetto d'amore, lo divorano perché incapaci di relazionarsi con esso e di venire a patti. Per alcuni tratti del berlusconismo, inteso come coordina-

ta estrema dell'eccesso e insieme segno identitario del pensiero del Cavaliere, l'oggetto d'amore è la libertà nella sua forma dell'arbitrio. Che della prima è una deriva. Cioè l'idea che la libertà possa prescindere da un esame di realtà ed essere goduta in quanto diritto assoluto. L'incompiutezza politica del ventennio berlusconiano e la rinuncia alla costruzione di una prospettiva liberale e moderata sono in rapporto con l'arbitrio. Che è negazione del limite, inteso come meta-bolizzazione delle forme democratiche.

> Segue a pag. 26

L'editoriale

Le affinità distruttive del populismo all'italiana

Alessandro Barbano

Anche quando il Cavaliere assume responsabilità istituzionali, si riserva sempre una via d'uscita in cui fatalmente finirà per collocarsi, rispondendo a un istinto e pagando un prezzo non indifferente. Come è accaduto da ultimo qualche mese fa, quando ha scaricato le larghe intese che aveva promosso e ha determinato le condizioni di una scissione, per non soggiacere a una condanna che riteneva ingiusta.

Per il grillismo l'oggetto d'amore è invece l'ideale di giustizia di una democrazia perfetta, dove si fa il meglio per i cittadini e in cui i diritti individuali di partecipazione trovano un'automatica e naturale composizione. Nell'utopia pentastellata ciò si realizza abbattendo il Parlamento: quest'obiettivo incarna l'azzeramento simbolico delle forme della rappresentanza. Ma smaschera nei fatti la stessa distruttività, perché nell'ambigua personalità politica del grillismo si finge di non sapere che la democrazia totalmente inverata coincide con la morte della stessa. Così la libertà di mandato del parlamentare, cioè la sua autonomia politica, da garanzia di una rappresentanza effettiva diventa, nella lettura che gli adepti del comico ne danno, una sovrastruttura per blindare la casta e calpestare la volontà popolare.

Il parallelo tra il berlusconismo e il

grillismo, qui preso in considerazione, non esaurisce tuttavia la galleria degli eccessi. Poiché è facile riscontrare la medesima avidità in molti atteggiamenti del pensiero cosiddetto democratico e della sinistra storica. La tentazione, mai domata a sinistra, che in politica il fine giustifica i mezzi cos'altro è se non un pericoloso accorciamento e talvolta un ribaltamento o una liquidazione delle forme della democrazia?

Il fatto è che in una democrazia incompiuta c'è un tratto, comune a tutti i partiti, di immaturità nella percezione dei diritti. Essi vengono fatti derivare, così come si sono venuti formando agli albori del processo democratico, dalla sfida a una qualche Autorità detentrica degli stessi. Che sia il re o piuttosto il padrone, il governo o la casta parlamentare, gli industriali o la plutocrazia finanziaria. Si fa fatica a concepirli per come oggi sono e si danno in democrazia: cioè come il corrispettivo di altrettanti doveri.

Questa difficoltà si chiama populismo, è una malattia virale che va diffondendosi in forme diverse e talvolta subdole, tanto da non essere facilmente riconoscibili. Nelle sue manifestazioni più nette essa coltiva pretese crescenti e spesso in contrasto tra loro. Così i populistici sviluppano allo stesso tempo tendenze iperliberarie e altre ipergiustizialiste, e si ergono senza imbarazzo come

gli apostoli insieme dell'antipolitica e dell'antimercato, vagheggiando nella democrazia della rete il soggetto regolatore dei primi due. Quando Bruno Vespa dice, nel suo commento di ieri sul Mattino, che tre italiani su quattro non storcono il naso per i volgari attacchi dei grillini a Napolitano, ma lo fanno invece per il decreto con cui il governo ricapitalizza le banche, sta spiegando con un aneddoto che cosa è accaduto in un Paese in cui c'è una maggioranza di persone che la pensa come Grillo, anche se non lo ha votato e forse non lo voterà mai: è accaduto, come spiega Lucrezia Reichlin sul Corriere della Sera, che la demonizzazione del credito è ormai un tratto della coscienza civile. Perché le banche sono brutte e cattive, quanto una democrazia imperfetta.

Come tutti i virus, il populismo è resistente agli antibiotici, cioè a qualunque tentativo di attaccarlo o di limitarne gli eccessi con misure politiche o giudiziarie. Ma può essere sconfitto se la democrazia su cui si è insediato torna a funzionare come un organismo sano. La guarigione è perciò un'emancipazione non facile dalla demagogia del populismo, poiché è in questa fase che esso può sferrare il colpo di coda più subdolo, mescolandosi alla democrazia e contaminandola, rendendo così difficile distinguere le sue metastasi dai tentativi di reazione del sistema. Per fare un esempio, c'è da

chiedersi se la verticalizzazione del potere a cui è andata incontro la nostra democrazia, e cioè la progressiva scomparsa di tutti i presidi di intermediazione sociale che ne hanno segnato lo sviluppo, non dipenda in parte da questa stessa malattia. Se cioè la personalizzazione e la decisionalità con cui la politica sembra rispondere alla crisi, accentuando il suo tratto verticistico, siano una terapia o piuttosto una complican-

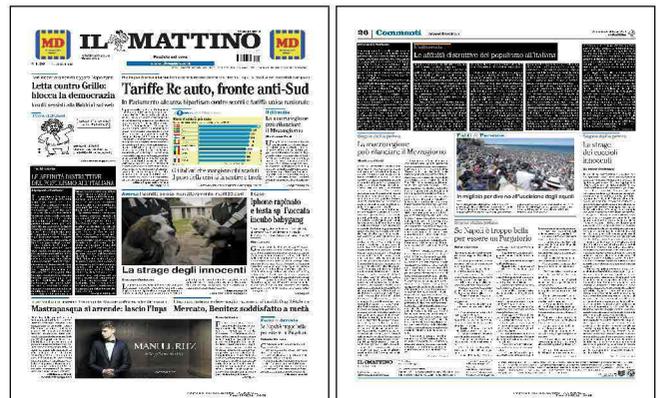
za della malattia.

La legge elettorale in discussione sembra incorrere in quest'equivoco, quando punta unicamente a una maggioranza numerica in grado di garantire una presunta governabilità e rinuncia a porsi il problema di come selezionare la classe dirigente migliore per la politica che verrà. La quantità delle maggioranze non potrà mai da sola assicurare la qualità delle idee. Al più può dare a una

politica invecchiata senza crescere mai, per l'appunto senza rapporto con il suo inconscio, l'illusione di essere giunta alla meta con una scorciatoia e di avere finalmente la democrazia stretta tra le mani. Salvo poi vedersela sfuggire al primo intoppo e accorgersi, come è già accaduto, che neanche 370 deputati bastano a garantire un'alleanza più durevole di quanto possa fare un laborioso concime di anime diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.